



GALILEO GALILEI
PADRE della SCIENZA
Lettere in generale e in
particolare
scienze e lettere

La VOCE

del Comitato Scientifico G.A.MA.DI.

Direzione Ing. Vincenzo Brandi

La VOCE ANNO XXIII N°4

dicembre 2020

PAGINA A

- 33

Copyright © Tutto il materiale è liberamente riproducibile ed è richiesta soltanto la menzione della fonte.

CONTROINFORMAZIONE, NEGAZIONISMO, COMPIOTTISMO

Molti validi autori della galassia pacifista, ant imperialista ed anticapitalista hanno denunciato la continua manipolazione e falsificazione delle notizie da parte dei media di regime e l'importanza di una corretta informazione su ciò che accade nel mondo.

Tra i libri che hanno trattato di questo argomento vanno ricordati "La fabbrica della menzogna" di Vladimiro Giacchè, "La disinformazione e la fabbrica del consenso attraverso i media" di Paolo Borgognone, "Giornalisti comprati" in cui il giornalista tedesco Ulfkotte rivela come lui stesso e gran parte dei giornalisti tedeschi siano stati per anni sul libro paga della CIA, "La sporca guerra contro la Siria" in cui il professore di storia australiano Tim Anderson smaschera le bugie con cui i paesi della NATO coprono l'aggressione tuttora in corso contro quello sfortunato Paese. Gli ultimi tre libri sono editi dal coraggioso editore Zambon, che ha pubblicato anche un "Dossier Srebrenica" in cui si denunciavano le menzogne che hanno giustificato l'intervento della NATO in Bosnia.

Di fronte a questo cumulo di menzogne la controinformazione è stata alimentata, con precise documentazioni, da siti come No War, Lista e Comitato No NATO, Comitato contro la guerra di Milano, Info-CIVG, l'Antidiplomatico; dalle riviste La Voce di GAMADI, Marx 21 e Contropiano.

Sulla questione della pandemia da Corona-virus è stato pubblicato un documentato dossier audio-visivo a cura dell'amico Patrick Boylan - "Agnelli sacrificali": www.interculture.it/3/7 - in cui, dati alla mano, si denuncia il fatto che l'espansione della pandemia nei Paesi capitalisti occidentali sia stata causata in gran parte dalle pressioni degli imprenditori che hanno spinto i Governi a tenere aperti stabilimenti industriali, servizi non essenziali, e centri turistici. Si può aggiungere tra le cause la scarsità delle risorse assegnate alle strutture sanitarie in seguito ai tagli e le privatizzazioni, e soprattutto per quanto concerne la seconda ondata, il mancato rafforzamento dei trasporti (in particolare scolastici), l'insufficiente incremento dei controlli e dei tracciamenti dei focolai. I dati dimostrano che in Paesi socialisti come la Cina, Vietnam, e Cuba, dove è stato istituito un blocco temporaneo totale, ed è stato effettuato un tracciamento diffuso con tamponi, il numero delle infezioni è stato 100 o addirittura 1000 volte inferiore a quelli di USA, Brasile, Francia, UK ed Italia. Anche in alcuni Paesi capitalisti, dove per l'azione decisa dei Governi di tendenze ecologiste o moderatamente progressiste sono state prese le misure necessarie - vedi Nuova Zelanda, Corea del Sud e Slovacchia - il ritmo delle infezioni è stato minimo.

Corretta è stata in Italia la posizione di un partito come Potere al Popolo, del sindacato di base USB e della rivista Contropiano, che hanno organizzato delle manifestazioni, non per negare la presenza del virus, ma per chiedere provvedimenti certi ed adeguati per tutti quei lavoratori dipendenti o indipendenti, e per le fasce più deboli della popolazione, danneggiati dalla pandemia, aggirando anche i veti ed i ricatti dell'Unione Europea, che condiziona gli eventuali finanziamenti a condizioni inaccettabili.

In questo quadro tutta l'azione di controinformazione corretta è gravemente compromessa dall'esplosione di pulsioni irrazionaliste e sciocchezze complottiste e negazioniste, cui si è incautamente abbandonato parte del movimento di cointroinformazione che con tanta passione si era invece battuto in passato per denunciare le bugie con cui erano state giustificate le aggressioni

alla Jugoslavia, all'Iraq, alla Libia, i colpi di stato in Serbia, Ucraina, Georgia, Bolivia, i tentativi per ora falliti di destabilizzazione del Venezuela, Bielorussia, Hong Kong, le trame finanziarie della UE e l'espansione aggressiva della NATO.

Negare addirittura la presenza del virus è una stupidaggine madornale, dovuta anche ad infiltrazioni da parte di movimenti negazionisti di destra e reazionari. Attribuire addirittura tutta la costruzione di una presunta falsa pandemia ad un gigantesco complotto demoplutocratico (o magari addirittura giudaico), di cui sarebbero agenti Bill Gates, Soros, le multinazionali produttrici di medicinali ed i governi compiacenti, rischia di mettere in ridicolo anche le passate e future denunce, quelle ben documentate, sulle reali malefatte di questi signori. La pandemia esiste realmente, anche se non è pesante come quella "spagnola" che provocò decine di milioni di morti. Oggi siamo "solo" a circa un milione e mezzo di morti e 55 milioni di infettati, in genere concentrati in alcuni Paesi capitalisti. Vanno certamente denunciate le responsabilità dei Governi che non abbiano preso le misure necessarie o abbiano preso misure insufficienti e contraddittorie, come quello italiano, tirato e spinto da tutte le parti e sottoposto a forti pressioni. Tuttavia è certo che il virus agisce: esso è sempre quello di tipo "corona" che, secondo le mutazioni che subisce, può rivelarsi anno dopo anno più aggressivo e pandemico, o causare solo delle più modeste influenze.

Altre polemiche e manifestazioni di paure irrazionaliste devono essere attese nel momento in cui saranno messi a punto definitivamente e si giungerà alla somministrazione dei vaccini già prodotti in Cina, Russia, UK, Germania, USA, ed anche in Italia. Si può discutere sulla reale efficacia di un singolo vaccino, sulle eventuali controindicazioni, ma è un fatto certo, scientificamente provato, che i vaccini sono stati una grande risorsa per l'umanità e che hanno debellato malattie terribili che facevano strage: come il vaccino antivaiaoloso già messo a punto dal medico inglese Jenner all'inizio dell'800; quello contro la rabbia messo a punto dal famoso biologo Pasteur a metà dell'800; quello prodotto alla fine dell'800 contro la difterite, malattia che colpisce un bambino su 20 nei Paesi africani dove non si riesce ad iniettarlo e che provocò una strage in Russia nel caos seguito alla caduta dell'URSS quando non si riuscivano più ad effettuare le vaccinazioni; fino ai vaccini Salk e Sabin che hanno debellato la poliomielite a metà '900, e quelli contro morbillo e rosolia. Nel caso di malattie virali, che resistono agli antibiotici, il vaccino è l'unica vera cura. Speriamo che il movimento No Vax, basato in gran parte su considerazioni errate e demagogiche, non crei a questo proposito paure diffuse ed ingiustificate; anzi speriamo che i vaccini possano essere distribuiti anche tra la popolazione dei Paesi più poveri schiacciati sotto il tallone dell'imperialismo e del capitalismo finanziario.

Che poi i vaccini saranno prodotti nei Paesi occidentali da grandi case farmaceutiche come la Pfizer che ne trarranno profitto, questo è inevitabile in regime capitalistico, dove anche il pane, la pasta, l'Aspirina, e tutti i dispositivi che permettono la vita moderna sono fatti per il profitto. Ogni movimento di controinformazione, per essere credibile ed efficace, deve sempre basarsi su notizie certe e dati scientifici inoppugnabili, andando al nocciolo dei problemi ed evitando facili demagogie.

Roma 24.11.2020 Vincenzo Brandi

93. GRANDI MATEMATICI TRA '800 E '900: POINCARÉ, IL PROBLEMA DEI TRE CORPI E LA RELATIVITÀ. HILBERT: ASSIOMI E FORMALISMO LOGICO.

di Vincenzo Brandi

Il grande matematico e fisico francese **Joules-Henri Poincaré** (1824-1912), professore di fisica matematica e calcolo probabilistico e accademico di Francia, fu uno studioso versatile i cui interessi riguardarono vari campi⁽¹⁾⁽²⁾⁽³⁾⁽⁴⁾.

Un primo settore fu quello dell'algebra e delle equazioni differenziali, equazioni molto adatte ad interpretare fenomeni fisici ed usate già dai tempi di Newton. In questo settore mise a punto – sulla scia di **Abel** ed **Hermite** e delle **funzioni ellittiche** (v. N. 86) - un tipo di funzioni dette **"automorfe"** atte a risolvere equazioni differenziali di tipo molto generale.

Sotto l'influenza dell'opera di **Michel Chasles** – la **"Geometria Superiore"** – non trascurò nemmeno gli studi di geometria in cui adottava sia il metodo analitico (analisi matematica e metodi algebrici), sia quello grafico basato sull'immaginazione spaziale, lasciando alla logica il compito della dimostrazione. Divenne, così, uno dei più importanti esperti di **Topologia** (la scienza che studia la continuità e le proprietà delle forme geometriche e le loro trasformazioni) di cui già si erano interessati **Riemann** e **Felix Klein** (N. 86) con cui fu in proficuo contatto epistolare.

Ben nota è la sua "congettura" (cioè affermazione non dimostrata) del 1904 secondo cui qualsiasi superficie finita a "n" dimensioni che non abbia "buchi e bordi" può essere trasformato in una sfera. Questa congettura è stata dimostrata solo negli anni 2000 da un geniale ed originale matematico russo – **Perelman** – che ha rifiutato il premio di un milione di dollari offerto dal milionario **Clay** per la sua risoluzione.

Poincaré aveva raggiunto una grande fama già nel 1889 quando aveva risolto il noto **Problema dei tre Corpi**, vincendo il primo premio in un concorso sull'argomento messo in palio dal Re di Svezia Oscar II. Il problema era già stato affrontato da **Laplace**, ma con eccessive semplificazioni che ne mettevano in dubbio il risultato finale. La soluzione aveva una grande importanza per verificare la stabilità del Sistema Solare, in quanto riguardava le traiettorie di tre astri i cui moti si influenzano a vicenda a causa delle forze gravitazionali. Poincaré dedusse che non vi era pericolo imminente di instabilità anche se le traiettorie potevano oscillare erraticamente intorno ad un punto di equilibrio (situazione definita di **"caos deterministico"**) con possibilità di instabilità in un futuro lontano.

Nel campo della fisica, ed in particolare dell'elettrodinamica, Poincaré si impose come uno dei fondatori della **Teoria della Relatività Ristretta** (o "Speciale") insieme allo stesso **Einstein** ed al grande fisico olandese **Hendrik Lorentz** (1853-1928).

In un precedente numero (N. 91) abbiamo visto come il grande fisico olandese già nel 1892 aveva elaborato delle equazioni definite poi dallo stesso Poincaré **"Trasformazioni di Lorentz"**, che correggevano le precedenti analoghe **"Trasformazioni di Galileo"**. Poincaré, tra il 1905 ed il 1906, in particolare con lo scritto **"Sulla Dinamica dell'Elettromagnetismo"**, rielaborò ed ampliò le equazioni di Lorentz, ma già nel 1902, nell'opera **"Scienza ed ipotesi"**, aveva criticato i concetti di spazio e tempo assoluti (cioè non relativi) e quello di simultaneità temporale in sistemi diversi, anticipando temi relativistici. La teoria della Relatività Ristretta è stata poi – giustamente – attribuita ad Einstein perché il grande fisico tedesco, in particolare nello scritto **"Sulla Dinamica dei Corpi in Movimento"** del 1905, seppe trasformare le equazioni di Lorentz e Poincaré in una teoria fisica coerente, come meglio vedremo in seguito (N. 102).

Poincaré fu anche un valente epistemologo, cioè un filosofo della scienza. Le sue posizioni realiste, che lo caratterizzarono come fiero avversario della deriva spiritualista ed irrazionalista dilagante nella Francia di fine '800, lo portarono ad affermare che **"l'esperienza è l'unica fonte della verità: solo essa può insegnarci qualcosa di nuovo, solo essa può darci certezza"**. Affermava che il fatto brutista del fenomeno osservato, la scienza è la sua interpretazione. Il linguaggio scientifico è solo più preciso, ma non puramente convenzionale. Fu anche un determinista coerente: diceva che parlare di "caso" è solo la misura della nostra ignoranza.

In matematica fu un sostenitore del **"convenzionalismo"**. Sosteneva – cioè – che la matematica era basata su **assiomi** iniziali arbitrari, ma fu anche sempre molto critico verso gli eccessi del **"logicismo"** e del **"formalismo"** tipici di **Hilbert**, **Frege** o **Russell**, valorizzando anche l'intuizione ed apprezzando il linguaggio matematico in quanto il più adatto a descrivere i fenomeni fisici. Ammetteva che alla base della geometria vi era una grande libertà creativa e contribuì a sviluppare le geometrie non euclidee; ma riteneva che certi sistemi – come quello euclideo – si erano affermati nei secoli perché adatti ad interpretare la realtà, essendo basati su assiomi suggeriti dall'esperienza. Nel caso della matematica numerica era comunque imprescindibile adottare un principio (o assioma) generale non deduttivo, quello di **induzione completa** secondo cui una proprietà, se può passare da un numero naturale al successivo, e se vale per il numero "1" (o "0"), vale per tutti i numeri.

Su posizioni molto diverse si pose **David Hilbert** (1862-1943), a lungo professore nella prestigiosa Università di **Göttinga**, cuore della matematica tedesca insieme a Berlino⁽¹⁾⁽²⁾⁽³⁾⁽⁵⁾. Hilbert, grande estimatore e sostenitore di **Cantor** (N. 92), riteneva che la matematica fosse una costruzione logico-formale di tipo deduttivo creata dalla mente umana sulla base di "assiomi" arbitrari e simboli astratti che nulla avevano a che fare con la realtà. Gli assiomi, per essere "veri", dovevano essere "coerenti", cioè bastava che non portassero a contraddizioni nei successivi sviluppi logico-deduttivi. Altre caratteristiche degli assiomi dovevano essere la loro reciproca "indipendenza" e la "completezza", cioè la capacità di poter dimostrare, partendo da essi, qualsiasi teorema matematico.

Il suo pensiero si distingueva da quello di altri "logicisti" come **Frege** e **Dedekind** (N. 92) che invece ritenevano – in un'ottica di tipo "platonico" – che gli assiomi dovevano essere "veri" di per sé in quanto verità evidenti ed assolute desunte dalla realtà (come già per Euclide, Kant ed Aristotele).

All'inizio Hilbert – dopo aver raggiunto la fama nel 1888 per aver risolto il **"problema di Gordan"** sulle entità "invarianti" nelle trasformazioni di un polinomio – si interessò degli assiomi della geometria (ridotta a puri simboli privi di significato e di intuizione spaziale) con l'opera **"Fondamenti della Geometria"** del 1899.

Nel 1900 fu il principale relatore del **Congresso matematico di Parigi**, dove espose i famosi **23 problemi** la cui risoluzione avrebbe interessato i matematici del '900. Pose al primo posto l'**ipotesi della continuità di Cantor**, che risulta ancora indimostrata. Nel 1938 il logico ceco **Gödel** – di cui ci interesseremo anche in un prossimo numero (N. 106) – dimostrò che non se ne poteva dimostrare la falsità; ma nel 1963 il matematico statunitense **Paul Cohen** – 1934/2007 – dimostrò che non se ne poteva nemmeno dimostrare la veridicità. Altro importante problema era la **coerenza degli assiomi dell'aritmetica** (tuttora irrisolto). Erano presenti anche altre congetture, come quella di **Goldbach** (N. 58), e l'**ipotesi di Riemann** (N. 86), tuttora indimostrate.

Nei 20 anni successivi il grande matematico tedesco si interessò di problemi di matematica applicata alla fisica (che cercò di "assiomatizzare" rendendola un sistema logico-deduttivo, a partire da assiomi iniziali), disputando nel 1915 ad Einstein la paternità delle equazioni della **Teoria della Relatività Generale**. Queste furono attribuite giustamente ad Einstein, che – pur se più scarso in matematica e preso in giro da Hilbert ("anche un ragazzino di strada di Göttinga capirebbe meglio di Einstein le equazioni dello spazio quadridimensionale", spazio usato nella teoria della relatività) – aveva però una visione più profonda della realtà fisica.

In questo periodo Hilbert – partendo dallo studio delle equazioni "integrali" (che sono le equazioni che contengono l'incognita sotto il segno di integrale) – sviluppò anche la cosiddetta **"analisi funzionale"** (che si interessa delle funzioni la cui variabile è un'altra funzione, ed è connesso all'antico **"calcolo delle variazioni"**: vedi NN. 58 e 66). Paradossalmente questa sua attività più tradizionale fu quella che si dimostrò più utile in futuro. Il suo allievo **Von Neumann** (di cui ci interesseremo in prossimi numeri) se ne servì per definire il cosiddetto **"spazio di Hilbert"**, un sistema matematico comprendente più funzioni, che riuscì – come vedremo – a riunificare due celebri prodotti della Fisica Quantistica: le **matrici di Heisenberg** con l'**equazione di Schrödinger** (N. 105).

Dopo il 1920 Hilbert si dedicò invece completamente alla costruzione del suo astratto sistema assiomatico, tenendo presente anche i risultati del cosiddetto **sistema ZF** sviluppato da **Ernst Zermelo** (1871-1953) nel 1919, ed integrato da **Abraham Fraenkel** (1891-1965), che aveva lo scopo di neutralizzare le contraddizioni sorte nei sistemi di **Frege** e di **Russell-Whitehead** (N. 92).

Il suo decennale ed intenso lavoro, contenuto nelle opere **"Fondamenti matematici di Logica Teoretica"** del 1928 – scritto insieme a **Wilhelm Ackermann** - e **"Fondamenti della Matematica"** del 1934 – scritto insieme all'allievo **Paul Bernays** - si infranse nel corso del Congresso di Königsberg del 1930, quando – dopo che Hilbert aveva orgogliosamente dichiarato: **"dobbiamo sapere, e sapremo"** (motto iscritto anche sulla sua tomba) – un giovane logico ceco ancora sconosciuto (ma poi divenuto famoso), **Kurt Gödel** (1906-1978), dimostrò che il sistema di Hilbert era "incompleto" (cioè conteneva necessariamente affermazioni indimostrabili).

Successivamente Gödel dimostrò (con il suo "secondo teorema") che non era nemmeno possibile dimostrarne la "coerenza". Lo stesso **Zermelo** aveva affermato che l'aritmetica conteneva necessariamente elementi di arbitrarietà (cosiddetto "Problema della Scelta"), mentre anche il matematico polacco **Alfred Tarski** (1902-1989) aveva dimostrato che una teoria aritmetica coerente del "primo ordine" non poteva esprimere il vero.

Questo fallimento ci indica – come abbiamo più volte sottolineato – che la logica esasperata, avulsa dalla realtà, spesso è sterile e contraddittoria. Vale la sarcastica battuta pronunciata da Poincaré qualche anno prima: **"la logica non è sterile: produce contraddizioni"**. Poincaré riteneva Hilbert un "impostore" perché, nascosta sotto il suo sistema assiomatico astratto, rispuntava in realtà – secondo lui - la vecchia geometria di Euclide.

(1) L. Geymonat, "Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico", Garzanti 1970 e seg.

(2) C. Singer, "Breve Storia del Pensiero Scientifico", Einaudi 1961

(3) W. Adorno ed altri, "Storia della Filosofia", Laterza 1987

(4) RBA, "Le Grandi Idee della Scienza – Poincaré"

(5) RBA, "Le Grandi Idee della Scienza – Hilbert"

Questioni della Scienza
a cura di A. Martocchiad

Gli articoli del Prof. Andrea Martocchia sono sospesi fino a fine anno per impegni straordinari sopraggiunti.

Un'iniziativa umanitaria del PCFR e delle
forze di sinistra del paese



Da <https://kprf.ru>

Traduzione di **Mauro Gemma** per Marx21.it

Compagni, compatrioti, amici!

La pandemia di coronavirus e la russofobia sfrenata stanno

costringendo il mondo di oggi a vivere di fatto secondo le leggi del tempo di guerra. Nel Donbass è in corso da molti anni una vera e propria guerra scatenata da rabbiosi nazionalisti ucraini e dalle bande degli eredi di Bandera. Una guerra in cui muoiono persone, dalle terribili conseguenze di cui soffrono donne, bambini, anziani. Il Donbass è diventato un punto caldo in cui si sta svolgendo un confronto fondamentale con la brutale russofobia, una battaglia per la difesa e il futuro del mondo russo.

Fin dal primo giorno dello scoppio delle ostilità, il Partito Comunista della Federazione Russa ha fornito costantemente supporto completo ai governi e ai coraggiosi residenti delle repubbliche di Donetsk e Lugansk. Nel contesto di questa assistenza, la mattina del 2 novembre, l'88° convoglio umanitario regolare del Partito Comunista della Federazione Russa è partito per il Donbass da uno dei cantieri cargo della regione di Mosca. Camion di diverse tonnellate, dopo aver preso in consegna più di cento tonnellate di vari generi alimentari, vestiti, calzature, medicinali, letteratura educativa, si sono diretti in fila fino al confine meridionale della Russia. Lungo la strada, la carovana è stata rifornita con carichi di verdure fresche e cibo dalle regioni di Lipetsk, Voronezh e Rostov, dal Territorio di Stavropol, dalle repubbliche del Caucaso settentrionale. Il programma del movimento del convoglio è stato pianificato al minuto, in modo che il 7 novembre, 103° anniversario della Grande Rivoluzione d'Ottobre, i tavoli festivi dei residenti di Donetsk e Lugansk siano completamente riempiti con doni dalla Russia.

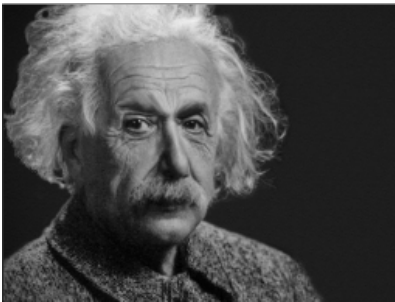
Il Comitato Centrale del Partito Comunista della Federazione Russa apprezza molto il contributo prestato a questo importante lavoro da numerosi comitati di partito, imprese agricole, industrie e molte organizzazioni pubbliche. Oggi, quando i redditi della popolazione sono in forte calo, le persone hanno bisogno e si aspettano un aiuto reale. In un momento in cui le persone sono incatenate alla schiavitù oligarchica e socialmente disunite, è nella priorità delle questioni sociali e delle condizioni di vita, nell'aiutare le persone che il partito individua il suo dovere più importante e una speciale missione umanitaria. Da molti anni il Partito Comunista della Federazione Russa combatte intensamente contro il potere arbitrario delle autorità, cercando di risolvere i problemi della povertà nel nostro Paese. Di particolare interesse è la categoria dei veterani del gruppo "Bambini della Guerra", il meno protetto di fronte a questi tempi crudeli. Le pensioni erogate dalle autorità sono minime e la legge federale sui benefici per costoro è ostacolata dal governo. Ma oggi, alla vigilia della Grande Rivoluzione d'Ottobre, possiamo portare almeno un po' di gioia nelle loro case.

Il Quartier Generale panrusso del movimento di protesta (che raccoglie un vasto ventaglio di forze di sinistra e patriottiche) sostiene l'iniziativa patriottica dei comunisti della regione di Mosca e proclama il 5 novembre come il giorno dell'azione panrusa per aiutare i "Bambini della Guerra". Facciamo appello ai comitati regionali del Partito Comunista della Federazione Russa, ai nostri attivisti, all'ampio fronte della sinistra, alle forze patriottiche popolari, alle imprese e alle organizzazioni pubbliche con una proposta per rendere gioioso e memorabile per i veterani il giorno del 103° anniversario della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre. In ogni regione, alla vigilia della festa, unendo le forze, vai nelle case dove vivono i "Bambini della Guerra", sostieni i veterani consegnando loro un pacco di cibo insieme ai tuoi auguri.

L'azione svolta darà l'opportunità a molte persone anziane sole di provare di nuovo la gentilezza e la compassione umane, di ritrovare se stesse. Sarà una vivida conferma del fatto che, anche in condizioni in cui la politica statale esistente condanna il popolo alla povertà e all'oblio, è il Partito Comunista della Federazione Russa oggi l'unico difensore degli interessi popolari. Solo il programma di difesa della vita del Partito Comunista della Federazione Russa e il suo lavoro pratico esprimono i bisogni del popolo, rappresentando un ostacolo effettivo all'aggressione capitalista.

Festeggiamo il Grande Ottobre, cari compagni!

Einstein e l'economia socialista



Presentiamo alcuni estratti dell'articolo “Perché il socialismo”, scritto nel 1944 da una delle più geniali menti scientifiche del XX secolo, Albert Einstein.

Einstein non era un leninista né un militante rivoluzionario, ma ciò che colpisce, in questo scritto del grande scienziato, è la

lucidità, la chiarezza con cui egli espone alcuni elementi essenziali dell'analisi marxista del capitalismo.

Non meno importanti sono la decisione e il coraggio intellettuale con cui Einstein indica quale sarà, in avvenire, la società che dovrà subentrare al capitalismo basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione: una società socialista, con un'economia pianificata nella quale i mezzi di produzione sono di proprietà della società stessa e non più degli oligarchi del capitale.

L'articolo di Einstein fu pubblicato per la prima volta dalla rivista progressista americana “Monthly Review”(1944). In traduzione italiana esso si trova nella raccolta di scritti “Pensieri degli anni difficili”, Boringhieri, Torino, 1950, in cui è inclusa anche una lettera – scritta da Einstein ad alcuni scienziati sovietici - nella quale egli dice: “Verrà il giorno in cui tutte le nazioni saranno grate alla Russia per aver mostrato con un'azione vigorosa, per la prima volta nella storia, la possibilità pratica di un'economia pianificata, nonostante le enormi difficoltà incontrate”.

[...] Per ragioni di semplicità, nella discussione che segue indicherò con la parola “lavoratori” tutti coloro che non partecipano alla proprietà dei mezzi di produzione, anche se ciò non corrisponde pienamente all'uso normale del termine.

Il proprietario dei mezzi di produzione è in grado di acquistare la forza-lavoro del lavoratore.

Usando i mezzi di produzione, il lavoratore produce nuovi beni che diventano proprietà del capitalista. Il punto essenziale di questo processo è la relazione fra quanto il lavoratore produce e quanto egli è pagato, entrambe le quantità misurate in termini di valore reale.

Fintantoché il contratto di lavoro è “libero”, ciò che il lavoratore riceve è determinato non dal valore reale dei beni che produce, ma dalle sue necessità di sopravvivenza e dalla domanda di forza-lavoro da parte del capitalista, rapportata al numero di lavoratori che sono in concorrenza per i posti di lavoro.

E' importante comprendere che anche in teoria il salario del lavoratore non è determinato dal valore del suo prodotto.

Il capitale privato tende a concentrarsi nelle mani di pochi, in parte a causa della concorrenza fra i capitalisti, in parte perché lo sviluppo tecnologico e la crescente suddivisione del lavoro incoraggiano la formazione di più grandi complessi di produzione a spese dei minori.

Il risultato di questi sviluppi è un'oligarchia del capitale privato il cui enorme potere non può essere efficacemente controllato neppure da una società politica democraticamente organizzata.

La verità di ciò è determinata dal fatto che i membri dei corpi legislativi vengono scelti dai partiti politici, ampiamente finanziati o in altro modo influenzati dai capitalisti privati, i quali, a ogni fine pratico, separano l'elettorato dal corpo legislativo.

La conseguenza è che i rappresentanti del popolo non proteggono, di fatto, in modo sufficiente gli interessi degli strati meno privilegiati della popolazione. Inoltre, nelle condizioni attuali, i capitalisti privati controllano inevitabilmente, direttamente o indirettamente, le fonti principali d'informazione: stampa, radio, educazione. E' quindi estremamente difficile e anzi, nella maggior parte dei casi, del tutto impossibile, che i cittadini pervengano a delle conclusioni oggettive e facciano un uso intelligente dei loro diritti politici.

La situazione dominante in un'economia basata sulla proprietà privata del capitale è perciò caratterizzata da due principi fondamentali: primo, i mezzi di produzione (capitale) sono proprietà privata e i proprietari ne dispongono a loro piacimento; secondo, il contratto di lavoro è libero.

[...] Si produce per il profitto, non per l'uso. Non vi è alcun provvedimento grazie al quale tutti coloro che possono e v o g l i o n o lavorare ne abbiano sempre la possibilità; esiste quasi sempre un “esercito di disoccupati”.

Il lavoratore ha sempre paura di perdere il proprio posto di lavoro.

Dato che i disoccupati e i lavoratori mal retribuiti non rappresentano per i beni di consumo un mercato vantaggioso, la produzione di tali beni ne risulta limitata, con un conseguente grave danno.

Il progresso tecnologico si risolve frequentemente in un aggravamento della disoccupazione piuttosto che in un alleggerimento della quantità di lavoro per tutti. Il movente del profitto, congiuntamente alla concorrenza fra i capitalisti, è responsabile di una instabilità nell'accumulazione e nell'impiego del capitale, che conduce a depressioni sempre più gravi.

[...] Sono convinto che vi è un solo mezzo per eliminare questi gravi mali, e cioè la creazione di un'economia socialista congiunta a un sistema educativo che sia orientato verso obiettivi sociali.

In una tale economia i mezzi di produzione sono proprietà della società stessa e vengono utilizzati secondo uno schema pianificato.

Un'economia pianificata, che equilibri la produzione e le necessità della comunità, distribuirebbe il lavoro fra tutti gli abili al lavoro e garantirebbe i mezzi di sussistenza a ogni uomo, donna e bambino.

Cuba, a 60 anni dalla vittoriosa rivoluzione

La Rivoluzione cubana, che abbatté la tirannia di Batista e dimostrò la falsità dei miti revisionisti del “fatalismo geografico” e della “coesistenza pacifica”, compie 60 anni e viene festeggiata da tutti i comunisti, gli antimperialisti, i rivoluzionari.

Cuba sta vivendo un delicato momento politico. Con l’arrivo al potere di Miguel Diaz-Canel registriamo l’abbandono del richiamo costituzionale al comunismo, il riconoscimento della proprietà privata e del ruolo degli investimenti esteri. Un grave errore, che non fa presagire niente di buono per un futuro socialista dell’Isola.

A Cuba una parte della dirigenza del Partito Comunista Cubano al potere, arricchitasi con il turismo, ha perso lo spirito combattivo e ideologico necessario ad un paese economicamente e politicamente isolato, quotidianamente attaccato dall’imperialismo USA, la superpotenza più aggressiva del mondo.

Anche se Cuba resta una società antimperialista, ad orientamento socialista, ed anche se è troppo presto per dare un giudizio complessivo sulla nuova dirigenza cubana, i presupposti non ci sembrano ideologicamente adeguati e fanno presagire probabili involuzioni, molto pericolose per la salvaguardia delle conquiste rivoluzionarie, che hanno garantito sanità, istruzione e sicurezza sociale a livelli decisamente alti nel contesto latinoamericano, comparabili a quelli di alcuni paesi europei.

Riponiamo fiducia nel fatto che a Cuba esiste un’elevata coscienza di classe e forze comuniste sincere che, forti dell’eredità lasciata da Che Guevara e altri combattenti rivoluzionari e antimperialisti, possono mettere in campo tutte le risorse ideologiche e politiche necessarie per ostacolare pericolose involuzioni e aprire la strada a una trasformazione socialista.

La crisi post-covid e l'attualità della rivoluzione



di **Alessandro Pascale**

Forse mai nella Storia come in questo 2020 sono apparsi evidenti il fallimento del capitalismo e la superiorità politica, economica, sociale, culturale e morale del socialismo. La crisi pandemica ed economica conseguenti alla diffusione del covid hanno messo alla berlina l’incapacità delle borghesie occidentali a fronteggiare e risolvere la più grande crisi sanitaria dai tempi della “spagnola” (1918-20), a differenza dei

sistemi socialisti centralizzati come la Cina, capaci non solo di eliminare la diffusione del virus, ma anche di far ripartire in tempi rapidi l’economia risentendo solo marginalmente delle conseguenze economico-sociali della prima quarantena.

Viviamo in tempi terribili per la gran parte dei lavoratori occidentali, ridotti in una condizione di soffocamento e alienazione sempre più devastanti, alimentate ancor più dall’obbligo asfissiante dello smart working, con cui il padronato cancella con soddisfazione il fastidioso problema della socialità tra i propri dipendenti. Chi lavora chiuso in casa è comunque sempre più fortunato di chi il lavoro e la casa non ce l’ha nemmeno, vivendo nella disperazione più totale. Mentre in Cina, figlia indiretta dell’Ottobre rosso, la povertà sta per essere completamente eliminata, in Unione Europea ci sono 15 milioni di disoccupati (dati ufficiali Eurostat aggiornati ad agosto), ma è evidente che il dato è destinato a crescere, così come il livello del disagio sociale e della conseguente conflittualità politica. In questo contesto l’Unione Europea fatica a rendere operativo il piano di aiuti economici (Recovery Plan) ai Paesi in difficoltà, confermando ai lavoratori la necessità impellente di sbarazzarsi di questo organo del grande Capitale finanziario transnazionale. Il declino egemonico degli USA è altrettanto lampante, come testimoniato dalle elezioni presidenziali farsesche che hanno manifestato per l’ennesima volta il carattere illusorio della democrazia a stelle e strisce.

La fase storica che stiamo vivendo sancisce il declino inesorabile dell’Occidente a tutto vantaggio della Cina rossa. Il capitalismo e il liberalismo, con i loro portati individualisti e consumisti, hanno mostrato di essere razionali e vantaggiosi solo per una ristretta élite della popolazione, che non a caso trae vantaggio arricchendosi della situazione; i dati parlano chiaro, come spiega un rapporto della banca Ubs: la turbolenza dei mercati ha permesso alla grande borghesia di aumentare di un quarto il proprio già ingente patrimonio. In totale le ricchezze di poco più di 2000 persone sono salite di 10.200 miliardi di dollari, circa 8.677 miliardi di euro, con un aumento del 27,5% tra aprile e luglio 2020. Prima della “seconda ondata covid” si stimavano invece tra i 70 e i 100 milioni di “nuovi poveri” nel mondo. Tali numeri sono destinati a crescere molto di più, mostrando tutta la violenza “invisibile” di un sistema strutturalmente portato a far pagare la crisi in maniera diseguale, laddove una razionalizzazione delle risorse già disponibile consentirebbe di garantire diritti sostenibili a tutta l’umanità.

L’Italia è immersa in questa crisi al pari del resto dell’Occidente. Chi pensa di poter uscire da questa situazione con soli provvedimenti di assistenzialismo e welfare-state sbaglia. Il marxismo ci insegna che la grande borghesia sguazza come una scrofa eccitata nelle crisi economiche. Il capitalismo rafforza complessivamente se stesso, almeno fino a quando non entri in gioco un’interferenza esterna capace di stravolgere gli usuali equilibri. La lezione bolscevica dell’Ottobre rosso ci insegna questo: occorre un cambio di sistema. Occorre dire a tutti i cittadini che stanno peggiorando la propria condizione economica che con il sistema attuale staranno sempre peggio: le fabbriche e le imprese chiuderanno, le multinazionali scapperanno (qualcuno, come la Whirpool, ha già iniziato), gli speculatori e le mafie prospereranno, i lavoratori dipendenti e perfino i ceti medi soffrono, avviandosi verso la proletarianizzazione o direttamente alla sotto-proletarianizzazione.

Noi non vogliamo, non possiamo e non dobbiamo salvare il capitalismo. Lasciamo questo sporco mestiere ai rappresentanti politici della borghesia. Noi vogliamo guidare un processo di riconversione complessiva della struttura economico-sociale, responsabilizzando i lavoratori e le lavoratrici, rendendoli protagonisti della salvezza di questo Paese oltre che di se stessi. Tutti devono sapere che con il socialismo magari non potranno essere padroni di un’attività commerciale e produttiva esclusivamente propria, ma potranno avere lo stesso benessere, sicurezza socio-economica e tutto quel che occorre per vivere una vita dignitosa e agiata. Una cosa deve però essere chiara: non si esce da questa crisi salvando le imprese private con soldi pubblici senza alcun tipo di contropartita. Sappiamo che provvedimenti del genere verranno fatti ricadere, prima o poi, sulla pelle della classe lavoratrice. Già si sentono gli echi retorici sui sacrifici che chiederanno di fare per sostenere “il Paese” nella ripresa produttiva. Nessun sacrificio deve essere fatto gratuitamente. È tempo invece di affilare le lame in vista del momento in cui, arrivato il vaccino e finita la crisi pandemica, sarà necessario lottare con tutte le proprie forze per salvare se stessi una volta per sempre.

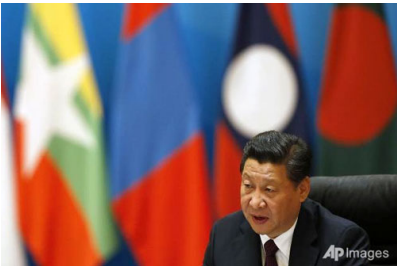
Il bene del Paese non coincide con quello delle aziende. Il singolo da solo non è nulla, se non è inserito e sostenuto in una collettività più ampia. Si può e si deve certamente sviluppare e incentivare il modello cooperativo, ma questo potrà trovare effettiva garanzia e regolamentazione, permettendo ai lavoratori di uscire dalla furibonda crisi in corso, solo ampliando il raggio d’azione di uno Stato rinnovato politicamente. Ci serve uno Stato capace di farsi motore organizzativo della produzione e della distribuzione, in collegamento permanente con le rappresentanze più coscienti e attive del mondo del lavoro. Basta con l’idea che si esca dalla crisi da soli, individualmente o per interessi di categoria. Le grandi aziende vanno espropriate, i grandi capitali vanno tassati senza pietà, le mafie stroncate una volta per tutte. Alle piccole e medie aziende vanno concessi aiuti solo in cambio di una partecipazione del “pubblico”, così da poter garantire l’effettiva salvaguardia dei posti di lavoro e la razionalizzazione e riorganizzazione dell’attività produttiva in modo da tutelare salute, benessere sociale e ambiente. Perfino i discorsi sulla “rivoluzione verde” (ecologica) sono aria fritta in mancanza di un ragionamento di questo tipo. Tutti i lavoratori vanno tutelati economicamente in attesa del riordinamento complessivo del sistema. I lavoratori inizino a pensarci sopra e a parlarne, perfino ora su internet, per telefono, o chiacchierando dal balcone, sulla base di questa consapevolezza: se Conte oggi è meglio del tandem Salvini-Meloni, non ci si può aspettare che nessun governo borghese costruisca il socialismo a colpi di decreto. La lotta di classe è viva anche in Italia, come nel resto del mondo, e lo sarà sempre finché il potere politico ed economico sarà detenuto dalla borghesia e dai suoi rappresentanti, più o meno liberali o reazionari.

Vogliono quindi i lavoratori restare dipendenti per tutta la vita e in balia degli eventi, magari affidandosi a qualche autoproclamatosi eroe della patria, oppure vogliono partecipare alle decisioni riguardanti la vita del Paese, del proprio territorio, del proprio luogo di lavoro? Vogliono tentare di assumersi la responsabilità politica di guidare il Paese, oppure accettano il circo di un sistema che rischia di trascinarci nella barbarie?

La lezione della rivoluzione d'Ottobre è che il popolo può risolvere i problemi nazionali e internazionali quando si riunisce per discutere, decide di lottare, osa comandare, sfidando e bypassando le stesse autorità ufficiali. Il più elevato livello di coordinamento politico a disposizione dei lavoratori più coscienti resta il partito comunista, che oggi in molti territori va ancora costruito o rafforzato. Che si tratti di una strada impervia e a tratti utopistica è indubbio. Quel che ci insegna però la rivoluzione russa è che nei momenti di crisi estrema la guerra di posizione si trasforma rapidamente in guerra di movimento. Nel gennaio 1917 nessuno in Russia avrebbe scommesso un centesimo sull'avvento di una rivoluzione. Meno di un anno dopo era sorto il primo governo popolare e comunista del mondo. Non c'è nessuna legittimità politica e legale in un ordine fondato sull'ingiustizia e sul privilegio.

La strada della rivoluzione è ancora l'unica valida, oggi come 103 anni fa.

Xi annuncia il raggiungimento di una società moderatamente prospera nel primo semestre del 2021



di **Leng Shumei** e **Shen Weiduo** da <https://www.globaltimes.cn>

traduzione di **Marco Pondrelli** per Marx21.it

La proposta del PCC sottolinea il bilanciamento tra autosufficienza e apertura

Il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese ha pubblicato martedì il testo completo delle proposte per la mappatura di un

progetto per lo sviluppo della Cina nei prossimi 15 anni, su cui il leader ha detto che il Comitato Centrale del PCC annuncerà il raggiungimento della costruzione di una società moderatamente prospera sotto tutti gli aspetti dopo una valutazione e revisione sistematica nella prima metà del 2021.

Il documento, le proposte della leadership del Partito per la formulazione del 14° Piano quinquennale (2021-25) per lo sviluppo economico e sociale nazionale e gli obiettivi a lungo termine per l'anno 2035, è stato adottato nella quinta sessione plenaria del 19° Comitato Centrale del PCC che si è chiusa giovedì.

Xi Jinping, segretario generale del Comitato Centrale del PCC, ha affermato, in un discorso di chiarimento pubblicato dalla Xinhua News Agency, che è assolutamente possibile per la Cina raddoppiare la produzione economica o il reddito pro capite entro il 2035, dopo un'attenta ricerca e calcoli sulle capacità e le condizioni di sviluppo economico della Cina.

Xi ha detto che il Comitato Centrale del PCC valuterà e riesaminerà l'esperienza nella costruzione di una società moderatamente prospera nella prima metà del 2021 e poi annuncerà il raggiungimento dell'obiettivo.

Nel discorso di chiarimento sulle proposte, Xi ha detto che si dovrebbe trovare un equilibrio tra il costruire sui risultati del passato e la ricerca di innovazioni per garantire il collegamento armonioso dei due obiettivi del centenario.

Il rapporto governo-mercato dovrebbe essere trattato bene per dare un miglior vantaggio istituzionale alla Cina..

Xi ha anche detto che si dovrebbe mantenere un equilibrio tra apertura e fiducia in se stessi per consentire alla Cina di adattarsi meglio alle situazioni interne e internazionali.

Xi ha esortato a gestire correttamente il rapporto tra sviluppo e sicurezza per prevenire e affrontare efficacemente i rischi sistemici che possono ostacolare la marcia della Cina verso la modernizzazione.

Il rapporto tra strategia e tattica dovrebbe anche essere ben gestito per la stesura di una serie di proposte lungimiranti e pragmatiche.

Le proposte hanno apportato adeguamenti fondamentali, dato che la Cina persegue l'obiettivo del secondo centenario di costruire un Paese socialista moderno entro il 2049 in mezzo all'instabile struttura globale, ha dichiarato martedì al Global Times Yan Yilong, un ricercatore del Center for China Studies dell'Università di Tsinghua.

Ad esempio, le proposte sottolineano lo sviluppo di alta qualità invece del rapido sviluppo e chiariscono l'obiettivo della prosperità comune per sottolineare il fattore socialismo nello sviluppo della Cina.

Le proposte prevedono anche la costruzione di un modello di sviluppo "a doppio ciclo", con i cicli interni come corpo principale e la mutua promozione dei cicli interni e internazionali, che sono volti a garantire uno sviluppo stabile e di alta qualità della Cina in mezzo a rischi elevati e all'incertezza causata dalla turbolenta situazione globale, ha osservato Yan.

Con i recenti cambiamenti del contesto politico ed economico globale e la tendenza all'anti-globalizzazione, all'unilateralismo e al protezionismo in alcuni paesi, la Cina deve concentrarsi sullo sviluppo all'interno del paese e fare maggiore affidamento sul mercato interno, ha detto Xi.

Ma questo non significa che la Cina si svilupperà in un ciclo interno chiuso, ma piuttosto in un doppio ciclo aperto, interno e internazionale. Promuovere la formazione di un grande e fluido ciclo economico interno può attrarre meglio le risorse globali, ha detto Xi.

La sicurezza deve essere importante almeno quanto lo sviluppo per gestire i rischi crescenti che la società deve affrontare, ha detto Yan, prendendo atto delle varie crisi che il mondo sta affrontando, come la crisi della salute pubblica, il cambiamento climatico e il turbolento ambiente globale.

Xi ha detto che dopo aver "considerato globalmente i vari fattori", la bozza proposta adotta una "espressione qualitativa e un approccio quantitativo" agli obiettivi di sviluppo economico entro il 2035, rilevando che gli obiettivi di pianificazione a medio e lungo termine dovrebbero prestare maggiore attenzione all'ottimizzazione della struttura economica, e guidare tutte le parti a concentrarsi sul miglioramento della qualità e dell'efficienza dello sviluppo.

Il cambiamento di tono sull'obiettivo di sviluppo economico della Cina è in linea con la situazione di sviluppo del Paese, poiché la Cina è alla ricerca di uno sviluppo di alta qualità piuttosto che di una crescita quantitativa, ha dichiarato martedì al Global Times Cong Yi, professore dell'Università di Economia e Finanza di Tianjin.

Cong ha detto che è anche possibile che la Cina continuerà a minimizzare l'obiettivo del PIL in futuro, poiché condurre tutto il lavoro intorno ad un obiettivo di crescita specifico può portare a sciocchezze ed a trascurare l'essenziale, aggiungendo che gli aggiustamenti strutturali e l'aggiornamento saranno il compito primario per la Cina, indipendentemente da come si evolverà l'ambiente esterno.

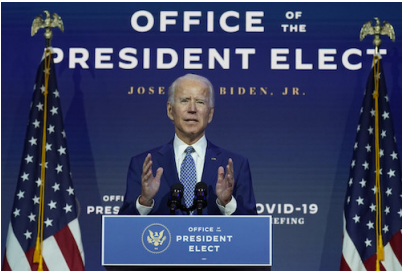
Sulla scia della pandemia COVID-19, la Cina ha scelto di non fissare un obiettivo di crescita numerico specifico per quest'anno nel rapporto di lavoro del governo durante le due sessioni di maggio.

Ciononostante, gli esperti hanno affermato che "cercare di migliorare la stabilità" non significa che non ci sarà alcun obiettivo, ma che fisseremo obiettivi specifici sulla base degli effettivi progressi di sviluppo e coordineremo meglio le politiche per affrontare le nuove sfide, garantendo al contempo il raggiungimento degli obiettivi a lungo termine.

L'obiettivo proposto di raddoppiare il PIL del 2020 di circa 100 trilioni di yuan nel 2035 potrebbe significare un obiettivo di crescita reale annuale del 3,5% circa, ha detto Tian Yun, vice direttore della Beijing Economic Operation Association.

"Penso che questi obiettivi siano molto pragmatici in quanto riflettono i nostri vantaggi e gli obiettivi di sviluppo a lungo termine, così come le numerose sfide", ha detto Tian al Global Times.

La politica estera di Joe Biden



di **Manlio Dinucci**

da il **manifesto** 10 novembre 2020

Quali sono le linee programmatiche di politica estera che Joe Biden attuerà quando si sarà insediato alla Casa Bianca? Lo ha preannunciato con un dettagliato articolo sulla rivista Foreign Affairs (marzo/aprile 2020), che ha costituito la base della Piattaforma 2020 approvata in agosto dal Partito Democratico.

Il titolo è già eloquente: «Perché l’America deve guidare di nuovo / Salvataggio della politica estera degli Stati uniti dopo Trump». Biden sintetizza così il suo programma di politica estera: mentre «il presidente Trump ha sminuito, indebolito e abbandonato alleati e partner, e abdicato alla leadership americana, come presidente farà immediatamente passi per rinnovare le alleanze degli Stati uniti, e far sì che l’America, ancora una volta, guidi il mondo».

Il primo passo sarà quello di rafforzare la Nato, che è «il cuore stesso della sicurezza nazionale degli Stati uniti». A tal fine Biden farà gli «investimenti necessari» perché gli Stati uniti mantengano «la più potente forza militare del mondo» e, allo stesso tempo, farà in modo che «i nostri alleati Nato accrescano la loro spesa per la Difesa» secondo gli impegni già assunti con l’amministrazione Obama-Biden.

Il secondo passo sarà quello di convocare, nel primo anno di presidenza, un «Summit globale per la democrazia»: vi parteciperanno «le nazioni del mondo libero e le organizzazioni della società civile di tutto il mondo in prima linea nella difesa della democrazia».

Il Summit deciderà una «azione collettiva contro le minacce globali». Anzitutto per «contrastare l’aggressione russa, mantenendo affilate le capacità militari dell’Alleanza e imponendo alla Russia reali costi per le sue violazioni delle norme internazionali»; allo stesso tempo, per «costruire un fronte unito contro le azioni offensive e le violazioni dei diritti umani da parte della Cina, che sta estendendo la sua portata globale».

Poiché «il mondo non si organizza da sé», sottolinea Biden, gli Stati uniti devono ritornare a «svolgere il ruolo di guida nello scrivere le regole, come hanno fatto per 70 anni sotto i presidenti sia democratici che repubblicani, finché non è arrivato Trump».

Queste sono le linee portanti del programma di politica estera che l’amministrazione Biden si impegna ad attuare. Tale programma – elaborato con la partecipazione di oltre 2.000 consiglieri di politica estera e sicurezza nazionale, organizzati in 20 gruppi di lavoro – non è solo il programma di Biden e del Partito Democratico. E esso è in realtà espressione di un partito trasversale, la cui esistenza è dimostrata dal fatto che le decisioni fondamentali di politica estera, anzitutto quelle relative alle guerre, vengono prese negli Stati uniti su base bipartisan.

Lo conferma il fatto che oltre 130 alti funzionari repubblicani (sia a riposo che in carica) hanno pubblicato il 20 agosto una dichiarazione di voto contro il repubblicano Trump e a favore del democratico Biden. Tra questi c’è John Negroponte, nominato dal presidente George W. Bush, nel 2004-2007, prima ambasciatore in Iraq (con il compito di reprimere la resistenza), poi direttore dei servizi segreti Usa.

Lo conferma il fatto che il democratico Biden, allora presidente della Commissione Esteri del Senato, sostenne nel 2001 la decisione del presidente repubblicano Bush di attaccare e invadere l’Afghanistan e, nel 2002, promosse una risoluzione bipartisan di 77 senatori che autorizzava il presidente Bush ad attaccare e invadere l’Iraq con l’accusa (poi dimostratasi falsa) che esso possedeva armi di distruzione di massa.

Sempre durante l’amministrazione Bush, quando le forze Usa non riuscivano a controllare l’Iraq occupato, Joe Biden faceva passare al Senato, nel 2007, un piano sul «decentramento dell’Iraq in tre regioni autonome – curda, sunnita e sciita»: in altre parole lo smembramento del paese funzionale alla strategia Usa.

Parimenti, quando Joe Biden è stato per due mandati vicepresidente dell’amministrazione Obama, i repubblicani hanno appoggiato le decisioni democratiche sulla guerra alla Libia, l’operazione in Siria e il nuovo confronto con la Russia.

Il partito trasversale, che non appare alle urne, continua a lavorare perché «l’America, ancora una volta, guidi il mondo».

Lukjanov: “da Trump a Biden? di male in peggio per Mosca”



Questa intervista a **Fyodor Lukjanov**, seppur realizzata prima delle elezioni negli Stati Uniti, offre un punto di vista molto interessante su quelle che saranno le relazioni fra USA e Russia

di **Fulvio Scaglione**

da <https://letteradamosca>

Fyodor Lukjanov? Uno che conta! La risposta degli amici di Mosca è quasi automatica. D’altra parte, come dar

loro torto? Laureatosi nel 1991 presso l’Università Lomonosov di Mosca come germanista, ha lavorato nel settore esteri di radio, televisioni e giornali. Nel 2002 è diventato direttore di [Russia in Global Affairs](#), il più prestigioso periodico russo sulle questioni geopolitiche. E’ anche membro del Consiglio per la Politica Estera e di Difesa, un’organizzazione indipendente che raduna intellettuali, imprenditori, politici e militari, e del [Russian International Affairs Council](#). Scrittore, ha dedicato libri e pubblicazioni, in russo e in inglese, ai rapporti tra Europa e Russia, alle relazioni transatlantiche e al ruolo internazionale della Russia dopo l’avvento alla presidenza di Vladimir Putin. A Lukjanov, quindi, ho chiesto di guardare alla sfida tra Donald Trump e Joe Biden con gli occhi di Mosca, e di raccontarci quel che si vede.

I rapporti con gli Stati Uniti sono ancora centrali nella politica estera della Russia?

“Sì, certo. Lo si capisce dalla retorica ufficiale, dall’attività dei diplomatici e dalla dolorosa reazione che sempre segue a tutto ciò che arriva da Washington. A mio avviso, la centralità degli Stati Uniti per la nostra politica è stata eccessiva ed è durata fin troppo a lungo. Dobbiamo superare l’americanocentrismo, ma purtroppo questo sta avvenendo molto lentamente”.

Dal punto di vista di Mosca, i rapporti tra la Russia e gli Usa sono peggiorati o migliorati durante la presidenza di Donald Trump?

“Ovviamente peggiorati. Sono in condizioni peggiori anche rispetto alla Guerra Fredda, è persino difficile dire da quando non andavano così male. Non c’è un’agenda, non c’è nessun dialogo significativo, domina la “diplomazia del megafono”. E soprattutto, la Russia è diventata un fattore nella politica interna americana. Questo è l’aspetto più negativo in assoluto, perché il **“tema Russia”** è diventato uno strumento della lotta tra loro, e se sei uno strumento non puoi in alcun modo cambiare lo stato delle cose. Forse Trump voleva davvero introdurre novità positive, ma non c’è riuscito o non ha fatto troppi sforzi perché non considera tale obiettivo così importante per la sua causa”.

Negli Usa, molti autorevoli osservatori considerano queste elezioni “le più importanti nella storia del Paese”. Fyodor Lukjanov, viste da Mosca, queste elezioni sono davvero così importanti? Il loro risultato avrà un’importanza decisiva sugli equilibri globali e sulle relazioni tra America e Russia?

“In un certo senso, è lo scontro tra due diverse visioni: una globalista, rappresentata da Biden, e una nazionalista impersonata da Trump. E poiché stiamo parlando del Paese più influente del mondo, a livello globale molto dipende da quale delle due visioni prevale negli Usa. Direi quindi che il risultato del voto, qualunque sarà, non farà cambiare molto le relazioni russo-americane, ma potrà invece influire parecchio sul contesto mondiale”.

Lukjanov, per gli interessi strategici della Russia, meglio un secondo mandato di Trump o una vittoria di Biden?

“In linea di massima, non fa grande differenza. Certo, se vincerà Biden le relazioni tra i due Paesi potrebbero peggiorare ulteriormente, perché con lui arriveranno alla Casa Bianca persone che si sentono personalmente offese dalla Russia, convinte che [fu proprio a causa della Russia](#) che Hillary Clinton, nel 2016, venne sconfitta. E vorranno vendicarsi. Inoltre, i Democratici rafforzeranno la retorica sulla democrazia e sui diritti umani e aumenteranno le attività americane nello spazio post-sovietico, leggermente diminuite con Trump. Ma queste sono, per così dire, fluttuazioni di mercato. In generale, la relazione tra Usa e Russia è e resterà stabilmente negativa, qualunque sia il risultato del voto”.

Che cosa si aspetta lei, Lukjanov, per la Russia, se Trump sarà rieletto? Molti lo considerano un “amico di Putin” ma durante la sua presidenza le sanzioni contro Mosca sono cresciute e la Nato si è fatta sempre più aggressiva a Est...

“L’amico di Putin” esiste solo nella [propaganda anti-Trump dei democratici](#), è proprio quel “tema Russia” usato per la lotta interna di cui parlavo prima. Non c’è stato alcun vantaggio per la Russia con la presidenza Trump. Tutti i processi che sono considerati vantaggiosi per la Russia, come l’indebolimento delle relazioni transatlantiche o la parziale riduzione delle ambizioni globali americane, sono fenomeni oggettivi, legati non a Trump ma allo sviluppo del sistema internazionale. Continueranno anche senza di lui, anche se forse in forme leggermente diverse”.

E se invece diventerà presidente Joe Biden?

“Non vedo molto di buono all’orizzonte. Sarà messa più enfasi sul progressismo e sulla democrazia come condizioni per la cooperazione con gli Stati Uniti e verrà intensificata l’opposizione all’influenza di Mosca nei Paesi vicini alla Russia”.

In che misura l’atteggiamento dell’Europa nei confronti della Russia dipende da queste elezioni americane? In altre parole: la pressione di Trump sulla questione della difesa e della “sicurezza energetica” e il suo attrito con alcuni grandi paesi della UE, ad esempio la Germania, hanno influenzato le relazioni tra Europa e Russia? Cambierà qualcosa tra Usa e Ue se il nuovo presidente sarà Biden?

“La crisi delle relazioni transatlantiche non ha contribuito a migliorare l’atmosfera tra Russia e UE. Piuttosto il contrario. L’Europa è incerta e disunita e il confronto con la Russia è un fattore di coesione a cui la Ue si tiene tenacemente aggrappata. L’Europa ha problemi complessi, su cui dovrà concentrarsi nei prossimi anni. Pertanto, non dovrebbero prodursi cambiamenti significativi nel rapporto con Mosca, a prescindere da chi vincerà negli Stati Uniti”.

E per i Paesi come i Baltici o la Polonia, che da anni spingono per un confronto più aggressivo con Mosca? Che cosa faranno, secondo lei, dottor Lukjanov?

“Continueranno in ogni caso a lucrare sulla posizione di “Stati in prima linea contro la Russia”.

Secondo Lei, per chi fa il tifo segretamente Vladimir Putin?

“Probabilmente per Trump che, come Putin, odia il politically correct e l’ipocrisia. Ma è una questione di simpatia personale, umana. Con la politica c’entra solo indirettamente”.

Il russo comune, il signor Ivan Ivanov, segue questa sfida tra Trump e Biden? O è una questione che appassiona solo l’intelligencija?

“Secondo un recente sondaggio, l’interesse per le elezioni americane è basso, più che in passato. La campagna elettorale è rumorosa e invadente, molti sono semplicemente stanchi. C’è una percezione diffusa che in ogni caso nulla cambierà per la Russia. Il che vuol dire che, a dispetto di tutto, il mondo cambia, anche se lentamente. E gli Stati Uniti non sono più al centro dell’attenzione”.

Mister Biden va a Washington (forse)



di **Marco Pondrelli**

C’è un’immagine che in modo chiaro e nitido rappresenta la polarizzazione della società statunitense: mentre il Presidente Trump sta denunciando quelli che a suo avviso sono brogli elettorali, il giornalista interrompe la diretta sostenendo che le accuse non sono provate. Se pensiamo che nessun giornalista interrompe George Bush quando parlava delle fantomatiche armi di distruzione di massa in Iraq o che nessuno si permise di interrompere

Obama quando mentiva sulle armi chimiche usate da Assad in Siria, possiamo comprendere non solo la forte polarizzazione interna alla società statunitense ma anche il fastidio che un pezzo molto ampio di apparato americano aveva ed ha nei confronti di Trump.

Sarebbe facile ironizzare sulle recenti elezioni dopo un percorso elettorale a dir poco tortuoso. Quali sarebbero state le reazioni a Washington se situazioni simili si fossero verificate in Russia o in Venezuela?

Lasciando da parte le ironie occorre innanzitutto concentrarsi sul sistema elettorale, che ha una sua giustificazione storica tesa a tutelare l’identità dei singoli stati. Questo ovviamente produce delle storture, basti pensare che nel Senato statunitense hanno due rappresentanti tutti gli stati, quindi il piccolo Rhode Island pesa quanto il Texas o la California. Una situazione simile si presenta alle elezioni presidenziali. In questo caso gli elettori di ogni stato eleggono dei ‘grandi elettori’ (gli stati più grandi ne eleggono di più e viceversa) in base al principio maggioritario, chi ottiene più voti, anche un solo voto in più, conquista tutti i grandi elettori di quello stato. Viene eletto chi ottiene la maggioranza assoluta dei grandi elettori. Normalmente in un’elezione presidenziale sono pochi gli stati contendibili ed all’interno di questi stati il risultato spesso viene deciso da poche contee. Questo significa che le elezioni presidenziali sono decise da poche migliaia di voti e si può verificare anche il caso per il quale il candidato che a livello federale ottiene più voti non è eletto.

Le regole statunitensi sono queste, sorprende ascoltare in Italia opinionisti che si scandalizzano di fronte un un presidente eletto con la minoranza dei voti espressi, quando gli stessi personaggi chiedono a gran voce un sistema elettorale maggioritario per il nostro paese, ma non è questo il tema dell’articolo...

Le presidenziali del 2020 passeranno alla storia per le forti tensioni che le hanno segnate, cosa avrebbero scritto i nostri giornali se, ad esempio in Russia, Putin avesse mandato milizie armate fuori dai seggi per ‘controllare’ il regolare svolgimento delle elezioni? Ma le squadre armate non sono state l’unica novità. Abbiamo infatti assistito ad un evento senza precedenti, formalmente a causa del covid 100 milioni di voti su 160 sono stati espressi per posta (si spiega così la percentuale dei votanti più alta negli ultimi 120 anni). È difficile non essere presi dal dubbio che qualche irregolarità possa essere stata commessa. I brogli non sono estranei alla storia elettorale degli Stati Uniti, non è un mistero, ma è solo un esempio, che un contributo importante all’elezioni di John Kennedy nel 1960 arrivò dai morti di un cimitero vicino a Chicago.

Queste elezioni sono quelle che più di tutte hanno mostrato che il re è nudo, è venuta meno la preoccupazione di salvare le apparenze e gli strascichi legali che stanno accompagnando il post-voto dimostrano come siano altri i poteri a determinare l’elezione del presidente e non certo il voto popolare (una situazione simile a quella dell’elezione di George W. Bush).

...segue ./.

Segue da Pag.37: Mister Biden va a Washington (forse)

Alzando per un attimo lo sguardo da queste elezioni viene spontaneo chiedersi di cosa si parla quando ci si riferisce alla 'democrazia americana'. Quella statunitense è una politica per ricchi fatta dai ricchi, la ricchezza non è solo quelle che hanno a disposizione i candidati alla presidenza ma riguarda tutte le cariche elettive. Per candidarsi occorrono soldi, i finanziatori (grandi gruppi bancari, multinazionali, ecc...) e i lobbisti determinano la politica statunitense molto più degli elettori. È una struttura istituzionale che ha escluso un pezzo di società, quella che Arnaldo Testi definì 'la politica dell'esclusione'[1].

Queste storture contribuiscono allo scontro in atto oggi negli USA, la politica, la società e l'establishment statunitensi sono polarizzati come mai nella storia recente. Nemmeno le guerre di Bush jr., che pure furono contrastate da grandi proteste di popolo, avevano prodotto un simile clima ed anche quelle in Vietnam e Corea avevano causato grandi divisioni nella società ma divisioni minori nei centri del potere. Per ritrovare una simile contrapposizione che spacca verticalmente gli Stati Uniti, occorre tornare alla guerra civile.

La polarizzazione oggi esistente ha motivazioni legate sia alla politica interna che a quella politica internazionale.

Un Impero in declino

La situazione politico/economica degli Stati Uniti è molto lantana da quella che spesso ci viene mostrata. Gli USA sono un paese enorme di cui spesso, dal cinema alla televisione, noi vediamo solo le mille luci di New York, sapendo poco o nulla della situazione e della povertà dell'America profonda. La east e la west coast, ovverosia la Silicon Valley e Wall Street, sono oggi unite perché parlano una lingua molto simile, sono viste come un modello vincente in tutto il mondo ma gli USA sono anche altro.

Sia Obama che Trump si sono vantati di avere ridotto la disoccupazione, un altro dato è però degno di attenzione: è già dai tempi dell'Amministrazione Reagan che cresce la disegualianza e cresce il fenomeno dei working poor, coloro che pur avendo un lavoro, o più d'uno, non riescono ad uscire dalla soglia della povertà. Un dato interessante su cui varrebbe la pena riflettere è quello dei salari che sono inferiori a quelli di [40 anni fa](#)[2].

In questo contesto di forti ingiustizie sociali va letta la situazione degli afroamericani, non si può scindere la situazione dei neri negli USA dalla loro condizione di classe. L'aumento delle disegualianza ha portato ad un peggioramento della condizioni di vita della parte più debole della popolazione, peggioramento che non si è fermato neanche durante l'Amministrazione Obama, fare coincidere il razzismo con la presidenza Trump è un grave errore.

Per quanto riguarda i tanti omicidi impuniti compiuti con metodi spesso sbrigativi da parte delle forze dell'ordine, occorre tenere presente che la polizia non risponde al governo federale ma ai sindaci, sono essi spesso e volentieri a tollerare o addirittura a difendere gli abusi. È molto difficile che Biden – Harris (la quale ha una storia personale poco incline alla difesa del garantismo) possano cambiare questa situazione, che ha le sue radici nella storia del paese ma anche nella disegualianza e nella povertà.

Dal 2016 ad oggi: cosa hanno cambiato 4 anni di trumpismo

Trump vinse nel 2016 tentando di dare voce al capitale produttivo estraneo alla Silicon Valley e a Wall Street, riuscendo così ad intercettare una parte del mondo del lavoro e del voto operaio. Gli Stati Uniti, da Reagan in poi, sono stati protagonisti di una forte finanziarizzazione dell'economia, estesasi a tutto il mondo occidentale. Questa trasformazione (non nuova nella storia) ha avuto un doppio effetto.

Da una parte ha creato grandi disegualianze. Le privatizzazioni, le liberalizzazioni, gli sgravi fiscali ed in generale tutta la politica economica portata avanti da democratici e repubblicani hanno aumentato il divario fra ricchi e poveri. Negli ultimi decenni la quota di ricchezza posseduta dallo 0,1% più ricco della nazione è passata dal 2 a quasi il 10%[3].

Il secondo effetto è conseguenza del primo, le disegualianze sociali hanno rafforzato la finanza perché essa è divenuta l'unico modo per sostenere la domanda. Questo ha creato bolle e di conseguenza instabilità economica, esplosa in modo eclatante nel 2007-08 con il fallimento della Lehman Brothers e con la conseguente crisi economica.

Questo 'cancro' è cresciuto fino a divenire un mostro difficile da controllare. Obama provò (almeno la buona volontà gli va riconosciuta) con la legge Dodd-Frank a porre un freno al capitale finanziario ma i risultati sono stati scarsi, anzi alcuni provvedimenti hanno peggiorato le cose minando ancora di più il sistema. Oggi i derivati, quelli che Warren Buffet definì armi di distruzione di massa, rappresentano una quota che va, a seconda delle analisi, da 33 a 54 volte il PIL mondiale.

Il capitale finanziario è la sua forza espansiva sono alla base delle guerre combattute negli ultimi anni, da una parte si sono voluti conquistare nuovi mercati e dall'altra si è tentato di bloccare la crescita cinese.

Se il tentativo di Trump è stato quello di limitare il peso del capitale finanziario possiamo dire che dal punto di vista della politica interna le soluzioni non hanno rappresentato un vero cambiamento e si può supporre che lo stesso Biden non trasformerà in modo significativo la politica economica statunitense. Il nuovo Presidente (se sarà eletto) confermerà i tagli per i redditi più alti, tenderà come il predecessore di stimolare la ripresa economica ma soprattutto continuerà a contare sul sostegno della Fed che da oltre 10 anni garantisce la stabilità finanziaria. L'operazione della Fed consiste nello stampare soldi che aiutano Wall Street a macinare profitti record ma che non arrivano all'economia reale.

In politica estera i cambiamenti di Trump sono stati più visibili e si può supporre che lo saranno anche con il prossimo Presidente.

La politica estera di Bush e Obama è stata di sostanziale continuità, entrambi avevano individuato nell'Indo-Pacifico il fronte strategico, perché strategico era il confronto con la Cina, prioritario anche rispetto allo scontro con la Russia. La lotta contro la Cina e la difesa degli interessi statunitensi nel mondo hanno aperto molti fronti. La politica statunitense era volta a destabilizzare, questo per impedire l'emergere di potenze regionali egemoni, soprattutto se vicine a Cina e Russia.

Trump ha portato dei cambiamenti, l'obiettivo era sempre quello di rafforzare Washington ma tentando di stabilizzare i vari scenari regionali, non è casuale che in questi 4 anni gli USA non abbiano aperto nuovi fronti o scatenato nuove guerre. Questa politica aveva l'obiettivo di rafforzare gli USA senza abbandonare gli alleati regionali, per permettere a Washington di dedicarsi al fronte principale che anche per Trump rimaneva l'Indo-Pacifico.

È interessante valutare i principali scenari internazionali per capire come potrebbero mutare le cose con la prossima presidenza.

Il Medio Oriente

In questo quadrante gli interessi degli USA nell'ultimo decennio sono cambianti, gli Stati Uniti sono passati dall'essere un paese importatore di energia ad essere un paese esportatore. Nonostante questo la loro presenza militare non è in discussione.

Washington ha interesse a tutelare i propri alleati, Israele e Arabia Saudita, nello scontro che contrappone sciiti e sunniti (scontro politico e non religioso). Trump è intervenuto in modo deciso, continuando a sostenere i sauditi nella guerra in Yemen, uscendo dall'accordo sul nucleare con l'Iran, assassinando il generale Soleimani, spostando la propria ambasciata a Gerusalemme e facendosi promotore dei cosiddetti accordi di Abramo fra Israele da una parte ed Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Sudan dall'altra.

Se da una parte Trump ha colpito duramente l'Iran sciita dall'altra ha permesso la stabilizzazione di Assad nello scontro con l'Isis. Inoltre Trump ha sostenuto di essere disponibile a trovare un nuovo accordo con l'Iran sul nucleare, nella sua ottica i colpi inferti a Teheran sarebbero stati sufficienti da una parte a tranquillizzare gli alleati e dall'altra ad ammorbidire la Repubblica Islamica per costringerla a firmare un nuovo accordo. Questo avrebbe permesso la costruzione di un nuovo equilibrio mediorientale, garantendo la sicurezza di Israele, rafforzando i sauditi ed indebolendo l'Iran pur senza arrivare ad un regime change. Gli Usa avrebbero così potuto spostare risorse sul fronte principale. È difficile dire se Trump sarebbe riuscito a concretizzare questa politica di graduale sganciamento, anche dentro la sua amministrazione non tutti erano d'accordo(Bolton e Pompeo su tutti).

È molto probabile che Biden tenti di riannodare i fili del dialogo con la Repubblica Islamica, questo per due motivi. Primo perché come Vice-Presidente era parte dell'amministrazione Obama che firmò l'accordo, secondo perché è evidente che il nuovo

Presidente vorrà ricostruire e rafforzare i rapporti con l'Europa, la quale non ha mai digerito il volta faccia di Trump sull'Iran.

Dall'altra parte non si possono escludere novità sul fronte siriano, magari con un nuovo protagonismo dell'Isis che gli Usa giocheranno in chiave anti-Assad.

Un altro terreno di scontro e di destabilizzazione, [come ho sostenuto in passato](#), potrebbe essere il Libano, più precisamente Hezbollah. Nel paese dei cedri, attraverso il dialogo aperto in questo momento con Israele per la definizione dei confini marittimi, si tenderà di isolare Hezbollah. Se questo tentativo dovesse fallire non è esclusa la possibilità di interventi più decisi per colpire la mezzaluna sciita.

L'Europa: l'amico ritrovato

Anche nel vecchio continente le differenze fra Obama e Trump sono state rilevanti e probabilmente lo saranno anche quelle fra Trump e Biden. L'amministrazione Obama ha profondamente segnato la sua politica con l'intervento in Ucraina. Quello che storicamente ha sempre preoccupato Washington è un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali, questa unità passa da un legame fra Russia e Germania. I legami che si andavo stringendo (economici, politici ed energetici) hanno portato all'intervento in Ucraina, vista da oltre Atlantico come il tassello da fare saltare per impedire tutto questo. L'amministrazione Obama ha assediato Mosca, destabilizzando l'Ucraina, confermando la scelta di Bush jr. sullo scudo spaziale e la conseguente corsa agli armamenti.

Trump ha spesso chiarito che l'Europa non era più una priorità, questo ha concesso alla Russia 4 anni migliori di quelli precedenti con un raffreddamento del conflitto ed addirittura un invito a dare vita ad un nuovo G8. Le parole molto critiche di Trump sulla NATO (che tanto hanno scandalizzato gli eredi del PCI) hanno permesso a Mosca di allentare l'assedio.

Dall'altra parte la classe dirigente europea è entrata in crisi, i tanti discorsi sull'Europa dei popoli e sugli Stati Uniti d'Europa si sono persi appena è venuto meno l'amico americano. Sarebbe stato questo il momento di fare crescere un'Europa sganciata dagli USA invece per quattro anni si è continuato a guardare oltre Atlantico. Quando Macron ha parlato di 'morte celebrale della NATO' aveva in mente di rilanciare un proprio protagonismo, francese e non europeo. La UE abbandonata dagli USA non è riuscita a costruire una propria autonomia. Illuminanti le parole di Federiga Bindi, professoressa di Relazioni Internazionali all'Università di Roma Tor Vergata e direttrice della Foreign Policy Initiative all'Institute of Women's Policy Research a Washington, la quale ha affermato: 'i quattro anni di Trump sono stati terribili per l'Europa. Ma hanno rappresentato anche un'opportunità: se avesse voluto avrebbe potuto giocare un ruolo maggiore a livello internazionale. Questo non è successo [...] il problema è che se non si ristabilisce l'asse tra l'Unione europea e gli Stati Uniti alla fine affondiamo tutti e due lasciando prevalere Russia e Cina[4]'.

L'esultanza con cui dalle nostre parti è stata salutata la vittoria di Biden è un chiaro segno che l'Unione europea non sa immaginarsi fuori dal patto atlantico, un'Europa autonoma dagli USA e capace di parlare da pari a pari con Washington, Pechino o Mosca non è all'ordine del giorno in tempi storici prevedibili. Purtroppo per le cancellerie europee gli Stati Uniti (anche con Biden Presidente) non saranno più quelli del piano Marshall. A prescindere dall'inquilino della Casa Bianca agli Stati europei verrà chiesto di aumentare le spese militari, tradotto la vostra sicurezza ve la pagate voi e questo perché come ha notato Bernard Guetta: 'gli Stati Uniti non hanno più interessi vitali da difendere, in Europa. Non hanno nemmeno più da garantirsi l'approvvigionamento petrolifero nel Vicino Oriente, e le loro priorità, lo sappiamo, oggi sono il Pacifico e l'Asia, il perimetro in cui devono sostenere la sfida con la Cina[5]'. Ancora più chiaro è stato Henry Kissinger il quale ha sostenuto che 'sarebbe un grave errore per l'Europa adesso festeggiare, come se un cambiamento alla presidenza degli Stati Uniti potesse ribaltare tutto quello che ha reso insoddisfatti gli europei. L'armonia richiede seri sforzi e impegno a dialogare sia in Europa sia negli Stati Uniti sulle nostre idee riguardanti il futuro[6]'.

Il rapporto con l'Europa vedrà da una parte, come detto, il tentativo di riannodare il dialogo con Teheran e dall'altra una riapertura dello scontro con la Russia (i segnali non mancano), la quale continuerà a stringere i rapporti con Pechino.

La Cina e l'Indo-Pacifico

Assieme allo scontro con Mosca assisteremo ad un nuovo rapporto multilaterale USA-UE da sviluppare in chiave anti-cinese a partire dal 5G, Giorgetti a subito inaugurato il nuovo corso della Lega affermando che 'restiamo fermi nella collocazione atlantica, che diventa ultra-atlantica su determinati temi, ad esempio sul 5G[7]'.

Il multilateralismo potrebbe essere usato però anche dalla Cina e dalla Russia, ci sono nazioni in Europa, come l'Italia, che storicamente hanno tentato di costruire ponti verso l'oriente pur rimanendo ben saldi dentro il campo atlantico. Pechino potrebbe infilarsi in queste piccole contraddizioni e provare ad allargarle. In ogni caso si parla di tattica perché strategicamente la Cina sa di essere considerata il problema numero uno, l'unico Stato in grado di minacciare il primato statunitense.

Questo introduce l'ultimo tassello della nuova politica estera statunitense. Se in Europa ci saranno dei cambiamenti lo stesso non si può dire dei rapporti con la Cina. L'Indo-Pacifico rimane il fronte principale e la Cina rimane il nemico, inutile aspettarsi cambiamenti sostanziali.

Biden confermerà la politica precedente continuando a coinvolgere gli alleati della regione, Trump aveva trasformato il 'Pivot to Asia' di Obama nel Quad (l'alleanza con Australia, India e Giappone), Biden lavorerà sulla stessa strada, 'i consiglieri di Biden in politica estera pensano che la futura presidenza potrebbe proporre una Lega delle democrazie, che vedrà insieme Usa, Europa e alleati asiatici (Giappone, Corea del Sud e forse India) per adattare le regole del sistema internazionale (a cominciare da una riforma del Wto) e contenere le potenze autoritarie[8]'.

L'unica differenza potrebbe essere un maggiore multilateralismo di Biden, allargato anche all'Unione europea. Il calcolo di Obama/Clinton/Biden è che in uno scontro tra gli Stati Uniti e la Cina questi da soli non possono essere sicuri di vincere[9]. È difficile prevedere fin dove si arriverà, però si può affermare che in questa lotta la guerra è un'opzione. Come ha detto con grande pragmatismo Kissinger 'ci sarà un'evoluzione della tecnologia: questo implica che il conflitto militare sarà difficile da contenere [...] il mondo non dovrebbe scivolare in una situazione simile a quella della Prima guerra mondiale. È fondamentale valutare la possibilità di un controllo degli armamenti. Io rientro nel novero di quanti, oggi una minoranza, credono sia imprescindibile cercare di risolvere i problemi più gravi con i negoziati[10]'.

Infine nel quadrante asiatico una novità sarà quella coreana. È probabile che Pyongyang esca dai radar di Washington, si potrebbe tornare alla cosiddetta pazienza strategica. Trump aveva capito che alla rigidità statunitense la RPDC avrebbe risposto alzando il livello dello scontro, mentre di fronte alla disponibilità al dialogo vi sarebbero state nuove aperture.L'atteggiamento della nuova amministrazione potrebbe portare ad un rilancio del programma nucleare nordcoreano ed al conseguente rafforzamento nella penisola della posizione militare statunitense in chiave anti-coreana ma soprattutto in chiave anti-cinese.

Da questa rapida carrellata si può notare che , se l'elezione di Biden dovesse essere confermata, i cambiamenti rispetto all'amministrazione Trump saranno molti e non tutti in meglio. Saranno comunque cambiamenti tattici, l'obiettivo di contrastare l'ascesa cinese è condiviso, a Washington si discute solo sul come e chi ha riposto le sue speranze in Biden rimarrà deluso.

Note:

- Testi, Arnaldo; La politica dell'esclusione. Riforma municipale e declino della partecipazione elettorale negli Stati Uniti del primo novecento, il Mulino, Bologna, 1994
- Blanch, Hedelberto López; Gli Stati Uniti declinano, la Cina avanza, [www.marx21.it](#), 22 ottobre 2020, <http://www.marx21.it/index.php/internazionale/mondo-multipolare/30751-gli-stati-uniti-declinano-la-cina-avanza>
- Piketty, Thomas; Il Capitale nel XXI secolo, Bompiani, Milano, 2014, pag. 488
- Carrer, Gabriele; Biden presidente. Cosa cambia per l'Italia? Parla Federiga Bindi,<https://formiche.net/2020/11/joe-biden-intervista-federiga-bindi/>
- Guetta, Bernard; La nuova alleanza con l'Europa, la repubblica, 9 novembre 2020
- Döpfner, Mathias; Kissinger “Europa e Usa uniti davanti alla Cina”, la repubblica, 10 novembre 2020
- Lopapa, Carmelo; Giorgetti “Se la Lega vuole governare l’Italia serve dialogo con Biden”, la repubblica, 8 novembre 2020
- Dassù, Marta; Usa, Ue, Cina. Dassù spiega come sarà la Presidenza di Joe Biden, <https://formiche.net/2020/11/usa-ue-cina-dassu-spiega-come-sara-la-presidenza-di-joe-biden/>, 6 novembre 2020
- Ross, John; The US presidential election and its effect on US relations with China, <https://www.newcoldwar.org/the-us-presidential-election-and-its-effect-on-us-relations-with-china/>
- Döpfner, Mathias; op. cit.

L'attentato di Vienna e le relazioni pericolose con il terrorismo

L'attentato di Vienna – come sottolineava l'amico Jure in un suo intervento allegato sotto – questa volta non era fatto da Arabi venuti dal mare. Il responsabile ucciso dalla Polizia austriaca era un cittadino austriaco – Kujtim “Timi” Fejzulaj – appartenente ad una famiglia albanese originaria della Macedonia. Il giovane terrorista – musulmano radicalizzato - aveva tentato di raggiungere la Siria per unirsi all'ISIS nella sua lotta contro il Governo laico di Assad, già aggredito dai paesi occidentali della NATO, dalla Turchia, e dalle monarchie arabe reazionarie. Arrestato dalla polizia turca e rimandato in Austria, aveva scontato solo 9 mesi di galera e poi rapidamente liberato. Benchè noto alla Polizia e alle autorità, aveva avuto tutto l'agio di procurarsi armi micidiali, come il fucile d'assalto AK 47 e la pistola Tokarev, e di frequentare gruppi radicalizzati come i cosiddetti Leoni dei Balcani. Intorno a questa organizzazione, che opera in Austria e Svizzera ed altri paesi, gravitano giovani albanesi di origine Kossovara, Bosniaci musulmani, persino Tagiki dell'Asia centrale. Certamente alcuni di questi hanno partecipato all'attentato e sono uccel di bosco.

La presenza in queste organizzazioni terroriste zeppe di cittadini di origine musulmana balcanica (Albanesi del Kossovo e della minoranza albanese della Macedonia, Bosniaci) non può non ricordarci i tristi avvenimenti del 1999 e degli anni seguenti, durante i quali i membri di un'organizzazione, inizialmente bollata come terrorista, l'UCK (fantomatico Esercito di Liberazione del Kossovo) ed i fondamentalisti bosniaci, infiltrati da Al Qaida sono stati utilizzati dall'Occidente per distruggere quello che restava della vecchia Jugoslavia, dove le varie etnie erano convissute in pace per 50 anni. Sono stati utilizzati anche per abbattere il Governo di Milosevic, eletto in regolari elezioni, reo solo di non allinearsi ai ricatti e gli ultimatum di USA, Germania, ed altri paesi occidentali della NATO.

Oggi gli ex capi dell'UCK, come l'ex primo presidente del Kossovo Hashim Tachi e l'ex Primo Ministro Ramush Haradinaj, sono trascinati davanti al Tribunale Internazionale dell'Aja per crimini contro l'umanità (come una volta il loro ex grande nemico Milosevic, morto nelle prigioni dell'Aja in circostanze sospette). Evidentemente questi personaggi, una volta spacciati come “combattenti della libertà”, non servono più, ora che il Kossovo, ancora sotto occupazione della NATO, è diventato la più grande base militare USA in Europa, Mediterraneo e Balcani. Intanto i paesi balcanici sono diventati brodo di cultura del terrorismo, come già la Siria, l'Afghanistan, la Libia, ed altri sfortunati paesi in guerra, nel cui ambito possono essere sempre trovati “utili idioti” da utilizzare per gli scopi più loschi. Questa è la situazione. Solo, per favore, una raccomandazione: quando si fanno giuste analisi su questi argomenti, non ci mettiamo dentro anche il COVID, che non c'entra nulla, rischiando di indebolire tutta la sacrosanta denuncia.

Roma, 8 novembre 2020, **Vincenzo Brandi**

[La Repubblica](#)

Quel di Vienna non viene dal mare: Nato a #Vienna, origini Europee (Macedonia, Patria di Filippo e Alessandro Magno). Arrestato dalla infedele Turchia per terrorismo, restituito alla cattolica Austria che ben lo conosceva, incarcerato ma presto liberato. Libero di comprarsi un AK47, una Tokarev e sguazzare in Facebook quanto gli pareva, senza censura. Per poi farsi ammazzare in strada come un coglione. Tutto chiaro? Logico? Normale? Isis? Oggi a Vienna strade deserte e porte sbarrate.

Jure

Conclusa la prima fase del saggio clinico con cellule madre contro gli effetti della COVID-19 nei polmoni



Saggio clinico. Photo: fotocomposizione: Claudia García Martínez

La dottoressa Odalis María de la Guardia Peña, specialista in secondo grado in Immunología, ha definito «promettenti» i risultati preliminari ottenuti al termine della prima fase del saggio clinico per l'utilizzo delle cellule madri in pazienti che hanno sofferto per lesioni polmonari dovute alla COVID-19.

Autore: Walkiria Juanes Sánchez | informacion@granmai.cu - 13 ottobre 2020 08:10:05

La dottoressa Odalis María de la Guardia Peña, specialista in secondo grado in Immunología, ha definito «promettenti» i risultati preliminari ottenuti al termine della prima fase del saggio clinico per l'utilizzo delle cellule madri in pazienti che hanno sofferto per lesioni polmonari dovute alla COVID-19. Lo studio, sviluppato dal mese di marzo nell'istituto di Ematologia e Immunologia (IHI) vuole eliminare o diminuire le lesioni infiammatorie interstiziali o fibrotiche polmonari successive all'infezione. La dottoressa, master in malattie infettive e a capo dei servizi esterni del IHI ha spiegato che l'investigazione avrà un grande importanza «se, come speriamo, la terapia con le cellule madri darà risultati positivi in questi pazienti con alterazioni polmonari POST-COVID-19». «Se il trattamento sarà efficace, lo si generalizzerà in tutto il paese per migliorare la qualità di vita e di respirazione di questi pazienti », ha detto con l'entusiasmo di chi realizza la missione più importante del mondo: salvare vite.

IL POLMONE, ORGANO «BERSAGLIO»

De la Guardia Peña commenta che, anche de i problema provocati dal SARS-COV-2 sono differenti (cardiovascolari, renali , nel cervello, nel sistema vascolare, negli arti inferiori e altro, l'organo “bersaglio” nel caso della COVID – 19 è il polmone, dove il paziente può presentare problemi durante la malattia e anche dopo la guarigione e questo viene studiato a livello internazionale. «Abbiamo incontrato casi, esattamente tra i pazienti cubani, che hanno presentato questo tipo di problemi, soprattutto quelli che hanno sofferto evoluzioni più torpide. Tra le persone visitate per lo studio abbiamo incontrato casi di alterazioni polmonari importanti, le più frequenti, ma forse non le più gravi», ha spiegato la specialista.

LA CAPTAZIONE PER I SAGGIO

«Questa consultazione di captazione è stata atipica perché è stata realizzata nel terreno, visitando le case dei pazienti recuperati» spiega la dottoressa e descrive che i candidati dovevano rispondere a determinati criteri per l'inclusione. Era imprescindibile che avessero un'età tra 18 e 70 anni essendo dei due sessi, d'aver superato 30 giorni dopo aver contratto la COVID – 19, avere un PCR negativo nel momento della captazione e aver presentato problemi respiratori dall'inizio della malattia. Inoltre sono stati cercati quelli con un'evoluzione più torpida di più di 20 giorni in un ospedale con necessità dell'uso d'ossigeno o ventilazione assistita, in stato grave o critico o con necessità dell'uso di un aerosol come trattamento. «Sono state visitate 130 case in circa tre mesi, da maggio a giugno; sono stati intervistati 141 malati e tra loro ne sono stati studiati 50. Nel saggio sono stati aggiunti 20 pazienti, la quantità determinata», ha informato.

SEQUELE POLMONARI

«Durante l'investigazione sono state apprezzate diverse sequele della COVID-19, anche se la più frequente è stato il danno polmonare. In alcuni casi è stata notata l'apparizione d segni di fibrosi polmonare, problema che non si riesce a correggere totalmente e che si può trattare solo per

aumentare la capacità polmonare e migliorar la qualità di vita», ha spiegato la capo dei Servizi Esterni del IHI. «Lo studio è sempre in processo. La prima parte è terminata, ma ci vuole un certo tempo per realizzare la valutazione finale del malato. Quello che possiamo dire è che sino ad oggi siamo molto contenti dei risultati che abbiamo osservato, che sono promettenti», ha segnalato.

STORIE INDIMENTICABILI

-Ricorda qualche storia che l'ha colpita?

«Il primo giorno che sono andata a realizzare l'investigazione, sono arrivata a casa di una paziente che quando ha aperto la porta presentava una franca difficoltà respiratoria apprezzabile a una semplice vista. «Abbiamo realizzato l'interrogatorio e ci siamo resi conto che quella difficoltà si manteneva ogni giorno, cinque settimane dopo la diagnosi della COVID- 19 e 15 giorni dopo il PCR negativo. Questo caso è stato significativo, perché ci siamo resi conto delle sequele che possono presentare i malati dopo la malattia, dichiarati guariti, dopo aver ricevuto tutti i trattamenti, che possono presentare sintomi per un periodo prolungato. In un'altra occasione, un paziente ci ha ricevuto molto contento e grato per l'assistenza continuata, fatto molto frequente anche con altri casi. Questo atteggiamento ci confermava che i pazienti visitati avevano ancora disturbi, nonostante la dichiarazione di guarigione e le dimissioni ospedaliere».

LEI PUÒ ESSERE ASINTOMATICO O PUÒ MORIRE

«Lei può contagiarsi e essere asintomático o sviluppare i sintomi più gravi della malattia e morire. Questo è un rischio, nessuno lo sa, né lo può controllare», allarma la specialista, per cui da questo deriva l'importanza di proteggersi, di stare costantemente all'erta, perchè chiunque di noi può sviluppare la forma più aggressiva della COVID-19. Mi sommo a tutto quello che diceva il professor Durán tutti i giorni alle nove di mattina, su come si devono realizzare le misure, l'uso della mascherina, il lavaggio delle mani, i tappetini imbevuti d'ipoclorito allo 0,5 % all'entrata delle aree comuni, il distanziamento sociale e la disciplina collettiva. La popolazione si deve proteggere in forma personale con la responsabilità individuale sino al successo contro la pandemia», ha concluso.

IL TRATTAMENTO CON LE CELLULAS MADRI

• Quando il paziente è inserito nello studio, comincia il trattamento con l'iniezione del Fattore Stimolatore di Colonie Granulocitiche, l'or Leukocim, un prodotto fabbricado nel Centro di Immunologia Molecolare, per ottenere la mobilità delle cellule madri dal midollo osseo al sangue periferico.

• Successivamente si estrae il sangue del paziente e si separano e concentrano le cellule mononucleari.

• In questo pool cellulare figura la cellula madre ematopoietica con altre no ematopoietiche. Questa hanno la proprietà immuno-regolatrice e favoriscono la scomparsa delle lesioni e la ricostruzione del tessuto polmonare.

• Le cellule vengono iniettate per via endovenosa.

• Il paziente si valuta un mese dopo e di nuovo, ai sei mesi per conoscere l'efficacia clinica di questa terapia cellulare. (Intervista pubblicata in Granma, a Consuelo Macías Abraham, Direttrice dell'Istituto Nazionale di Ematologia e Immunologia/ GM – Granma Int.)

ONU: USA e Ucraina i soli paesi a rifiutarsi di condannare l'esaltazione del nazismo



di **Mauro Gemma**

Nel pressoché totale silenzio dei media occidentali (e di quelli italiani, in particolare) il 19 novembre scorso il Terzo Comitato dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato (come avviene ormai dal 2005) il progetto di risoluzione presentato dalla Federazione Russa sulla lotta contro l'esaltazione e la propaganda del nazismo.

Gli Stati Uniti e l'Ucraina sono stati gli unici paesi a respingere il documento.

La risoluzione russa è stata sostenuta da 122 Stati, mentre 53 paesi si sono astenuti (prevalentemente il blocco degli Stati dell'Unione Europea e dei più fedeli alleati degli Stati Uniti).

Secondo il documento, “si esprime profonda preoccupazione per la glorificazione in qualsiasi forma del movimento nazista, neonazista e degli ex membri dell'organizzazione Waffen-SS, anche sotto forma di costruzione di monumenti e memoriali e manifestazioni pubbliche al fine di glorificare il passato nazista, il movimento nazista e il neonazismo. ”.

Pratica questa, della riabilitazione più sfacciata del nazismo, presente in diversi paesi dell'Europa centro-orientale, anche in alcuni, come la Lituania, la Lettonia, l'Estonia, ed altri che, secondo gli organismi dell'UE rispetterebbero le regole dello stato di diritto (l'accusa di violazione di tali norme vincolanti per i paesi UE è stata rivolta, pur giustamente, solo a Polonia e Ungheria).

La bozza di risoluzione sulla lotta contro l'esaltazione del nazismo, neonazismo e altre pratiche che contribuiscono all'escalation delle forme contemporanee di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e intolleranza correlata è stata preparata dalla Federazione Russa in collaborazione con più di una ventina di paesi, molti dei quali sono in questo momento bersaglio della guerra ibrida scatenata dall'imperialismo USA e dai suoi alleati.

Anche alla fine del 2019, il Terzo Comitato dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sulle questioni sociali e umanitarie aveva adottato un progetto di risoluzione presentato dalla Russia per combattere l'esaltazione del nazismo. La risoluzione era stata sostenuta da 121 paesi, 55 si erano astenuti. Come da copione, gli Stati Uniti e l'Ucraina anche allora si erano opposti al documento.

Per quanto riguarda l'Ucraina, il voto di questi giorni è la conferma del fatto che, nonostante le ripetute dichiarazioni del "nuovo" governo di Zelensky di assoluta fedeltà ai "principi umanitari" sbandierati dalle "democrazie occidentali", il corso politico del paese, in cui si è instaurata la dittatura filo-fascista dei nazionalisti e dell'oligarchia criminale, non è affatto cambiato. Mentre ai comunisti e ad altre forze di opposizione viene sostanzialmente negata l'agibilità politica, i fascisti imperversano indisturbati.

Come con l'ex presidente Poroshenko, l'esaltazione dei criminali nazisti e dei loro complici, la glorificazione del nazismo e del fascismo, la famigerata "decomunistizzazione" continuano, mentre le bande di briganti neri non cessano di imperversare nelle città del paese e le formazioni, come il famigerato battaglione Azov, che innalzano le insegne di Hitler sono impegnate in prima fila nella criminale guerra di aggressione contro le repubbliche popolari del Donbass.

Maria Rosa Tinaburri

Edizione C.I.S.I.S.

**L'OMNIBUS DELLA PAROLENA
DELLA SVOLONTARIA: PRIVATA
E DELLO STATO**

Codice fiscale G.A.MA.DI.: 90051080589